

STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Un importante studio di Gar Alperovitz

Come la bomba A diventò l'«asso nella manica» della diplomazia americana



Il «fungo» atomico di Hiroshima



La morte atomica



Harry Truman

Un significativo incontro tra partigiani italiani e jugoslavi a Zagabria

«...giace con me un compagno jugoslavo»

La storia di una fratellanza ideale tra due popoli, dal primo al secondo Risorgimento



Suhor (Slovenia), 17 dicembre 1944: si costituisce la Brigata Italiana «Fratelli Fontana», che opererà nell'ambito del VII Corpo di armata partigiana jugoslava.

Dagli Stati Uniti arriva un libro che non è per niente esagerato definire molto importante, e che l'editore Einaudi ha opportunamente portato a conoscenza del pubblico italiano con molta rapidità: uno studio che un giovane studioso americano ha dedicato alle conseguenze della bomba atomica sulla politica estera americana, particolarmente nei confronti dell'Unione Sovietica, tra la primavera e l'autunno del 1945, nelle ultime fasi della seconda guerra mondiale e nell'impostazione dei problemi della pace (Gar Alperovitz, UN ASSO NELLA MANICA. La diplomazia atomica americana: Potsdam e Hiroshima, traduzione di Piero Bernardini Marzolla, Torino, Einaudi, 1966). «Asso nella manica», definì appunto la bomba atomica il ministro della Difesa Stimson in un biglietto inviato a Truman il 24 aprile 1945, appena dodici giorni dopo la morte di Franklin D. Roosevelt, il presidente americano che, da Teheran a Yalta, aveva istituito una politica di stretta collaborazione con l'Unione Sovietica per concludere vittoriosamente la guerra in Europa e in Asia. Roosevelt aveva approvato e sostenuto gli studi

e i lavori per la costruzione della bomba atomica, ma questa non aveva trovato posto nei suoi piani di guerra come nei suoi disegni di pace. Con Truman, invece, la bomba atomica divenne «l'asso nella manica» della politica estera americana, lo strumento sul quale essa doveva puntare per cercare di modificare l'equilibrio di interessi già raggiunto con l'Unione Sovietica. Alperovitz polemizza a ragione, e in modo molto ricco, con quegli studiosi americani i quali hanno voluto sostenere, contro l'evidenza delle cose, che Truman avrebbe perseguito lo stesso programma di collaborazione internazionale di Roosevelt e che soltanto l'intransigenza sovietica lo avrebbe forzatamente spinto su altre posizioni. Ciò che però conferisce più forza, e anche più convinzione, alla sua ricostruzione è il fatto che egli non fa dipendere il mutamento di rotta attuato da Truman unicamente dalla sua provenienza politica di democratico del Sud o dai suoi precedenti in fatto di politica internazionale (dopo l'aggressione tedesca all'Unione Sovietica aveva proposto una rigida neutralità degli Stati Uniti per potere in seguito

profittare del reciproco indebolimento dei due contendenti). Ancor prima della morte di Roosevelt, una parte importante dell'amministrazione statunitense si era dimostrata notevolmente avversa a volere accettare le conseguenze dell'accordo di Yalta sulla Polonia, che riconosceva una preminente influenza dell'Unione Sovietica sul governo di quel paese; come pure l'aver accolto le richieste sovietiche per la Manciuria veniva considerato da non pochi un prezzo troppo elevato per l'intervento sovietico contro il Giappone. Ma le prime notizie su di una disponibilità immediata, e successivamente la certezza circa la possibilità dell'uso della bomba atomica, offrirono a Truman e anche agli uomini dell'amministrazione Roosevelt che meno volentieri avevano seguito il defunto presidente sulla strada della politica di Yalta, la certezza che la peripetia e le opposizioni si potevano ora incarnare in una politica rivolta con successo a rovesciare la politica rooseveltiana in Europa e in Asia. Da quando si può fare datare questo mutamento della politica estera americana? Alperovitz — ed è questo il punto più fine e più interessante della sua ricostruzione — avanza l'ipotesi suggestiva, e a mio parere estremamente ben documentata, che la bomba atomica abbia cominciato a far sentire i suoi effetti sulla politica estera americana assai prima che la notizia del successo dell'esperimento di Los Alamos raggiunse Truman a Potsdam e gli conferisse — sono sue parole, dette a Stimson il 21 luglio 1945 — «un senso di sicurezza completamente nuovo». Fin dal maggio 1945 Truman si sarebbe convinto ad usare la bomba atomica come il mezzo che gli consentiva di essere «fermo» con l'Unione Sovietica. Se, dopo una iniziale prova di forza — irridimento sulla questione polacca, sospensione degli aiuti economici all'Unione Sovietica, violazione degli accordi di Yalta — rifiuto di rispettare l'accordo di Yalta sul ripartizione da essersi dalla Germania — Truman recedette dal suo atteggiamento cedendo, nella sostanza, sulla Polonia e ritirando le truppe americane in Germania nelle zone precedentemente concordate, ciò non si deve ad un abbandono di quel piano, ma piuttosto ad una sorta di equilibrio tra due diversi gruppi di funzionari del Dipartimento di Stato che differivano tra di loro nella scelta del momento nel quale tentare la prova di forza con l'Unione Sovietica. Truman finì con l'appoggiare la tesi del rinvio perché questa gli permise di giocare con maggiore forza, e al momento decisivo, «l'asso nella manica».

Il mutamento dei piani americani per la Germania postbellica ne era la prima e più sintomatica prova: il possesso della bomba atomica faceva passare in secondo piano le garanzie di sicurezza contro la rinascita del militarismo tedesco realizzate mediante la riduzione del potenziale industriale della Germania. La prospettiva dell'accordo realizzato su questo punto a Teheran e a Yalta si capovoltava: l'Europa tedesca diveniva un fattore di stabilità in un'Europa ancora quanto possibile allo stato quo politico e sociale. Per quanto Alperovitz dichiara di non dedicarsi a una specifica attenzione, molto interessante, sono anche le osservazioni sulla politica estera sovietica nel corso del 1945: sulla sua fermezza, e insieme sulla numerose prove di moderazione delle quali seppe dare una manifestazione nell'Europa centrale nei Balcani via via che gli Stati Uniti si venivano irrobustendo sulla fiducia, che animò Stalin a Potsdam, nel fatto che il tempo lavorasse a suo favore, la stessa che, per ben diversi motivi, guidava anche l'azione di Truman e dei due capi del governo inglese, che si succedettero a rappresentare

o si espressero successivamente contro l'uso della bomba atomica, sicuri tutti che la guerra poteva essere vinta rapidamente con mezzi bellici tradizionali e consapevoli alcuni, come Eisenhower, della responsabilità morale e delle implicazioni politiche che un simile gesto avrebbe comportato. Se, perciò, la bomba fu usata, lo fu per altri fini. Robert Oppenheimer testimonia più tardi che una delle considerazioni principali fu «l'effetto sulla nostra potenza e sulla stabilità mondiale nel dopoguerra», e, secondo le parole di Truman la bomba non solo pose fine alla guerra, ma dette al mondo «la possibilità di guardare in faccia la realtà», cioè la realtà della potenza americana come una minaccia all'Unione Sovietica e ai popoli del mondo intero. Certo, né il tema né tutte le conclusioni del libro di Alperovitz sono nuovi. Negli ultimi anni, dopo la pubblicazione dei documenti relativi alle grandi conferenze interalleate del 1945, anche altri studiosi, particolarmente dei paesi socialisti, erano pervenuti ad identificare l'importanza della bomba atomica e della sua influenza sulla politica estera degli Stati Uniti e, più in generale, sulla

politica internazionale nell'anno conclusivo della seconda guerra mondiale. Nessuno però, che non abbia visto, era andato tanto a fondo: muoveva una parte di documentazione sulla quale questo libro si fonda, in primo luogo per l'apporto che è tratto dal diario inedito di Stimson, l'uomo che aveva definito la bomba atomica «l'asso nella manica» ma che pochi mesi dopo era già tanto sconvolto dagli effetti di questa «carta segreta» da rassegnare nel settembre del 1945 le sue missioni da ministro della Difesa, come in gran parte originale è l'analisi serrata e obiettiva ai quali i documenti vengono sottoposti. Né, d'altra parte, è meno significativo che Truman sia il protagonista e Stimson la «coscienza infelice» di questo studio dedicato alle conseguenze della bomba atomica sulla diplomazia americana: se, come spesso si rileva, uno dei difficili problemi della «nuova sinistra americana» è quello di stabilire un legame critico e meditato col più recente passato del paese, questo libro può essere anche un buon segno che qualcosa di nuovo comincia a maturare effettivamente negli Stati Uniti.

La cultura italiana si diffonde in Dalmazia e artisti croati e dalmati vengono ad operare in Italia, il cui sviluppo civile è in parte reso possibile anche dal fatto che i popoli balcanici fanno argine alla pressione ottomana verso l'Europa centrale e occidentale. Ma è soprattutto nell'Ottocento, con i rispettivi risorgimenti nazionali, che si manifestano maggiormente affinità di aspirazioni, di lotte, di destino storico.

Se furono migliaia gli italiani che andarono a combattere a fianco degli insorti greci per la liberazione dal giogo ottomano, molti furono anche quelli che combatterono contro la stessa tirannide al fianco degli insorti montenegrini, macedoni, serbi, bosniaci, mentre dal Lombardo-Veneto alla Dalmazia, se riuscì agli Asburgo e alle diverse borghesie nazionali di mettere gli uni contro gli altri italiani, sloveni, croati e poi — dopo l'occupazione della Bosnia-Erzegovina — anche bosniaci, i più illuminati patrioti delle varie nazionalità e, in un secondo tempo, i rispettivi partiti operai, seppero additare mete comuni di libertà da raggiungere con una lotta comune a fianco di libertà di altre nazioni, come Tommaso prima, Garibaldi e Mazzini poi, Salvermino e gli animatori del movimento socialista successivamente da parte italiana, alcuni degli «irrisisti», lo sloveno Ivan Cankar, il croato Franjo Supilo e altri da parte jugoslava possono essere considerati tra i protagonisti e tra i maggiori propugnatori di tale esigenza. Ma, con la guerra del 1915, a fomentare moralmente artistiche divisioni e motivi di rancore e di antagonismo, all'imperialismo austro-ungarico succedono le velleità espansionistiche e di sopraffazione della destra economica e politica italiana, che prima occupa e preleva dalle mani di tutti la Dalmazia, dove gli italiani sono esigue minoranze di fronte alla grande maggioranza jugoslava della popolazione, poi ottiene il confine al Monte Nevoso, annesso oltre mezzo milione di sloveni e croati. Il fascismo impercetterà contro di essi con violenze inaudite nel vano intento di snazionalizzarli, mentre non cesserà dal perseguire le vecchie mete della destra di espansione in Dalmazia, in Croazia, nel resto della penisola balcanica.

Ma ormai sempre più vasti strati popolari di qua e di là dal Monte Nevoso hanno acquisito una maturità politica e, come di qua il regime fascista è avvertito e c'è chi sfida persecuzioni, galera e morte per combatterlo, così di là analoghi regimi tirannici sono duramente combattuti dalla classe operaia e dagli intellettuali d'avanguardia, con alla testa i laborosi comunisti jugoslavi. Tra essi e i comunisti italiani è in atto sin dagli inizi del risorgimento un'intensa e proficua collaborazione in ogni settore di attività, particolarmente nelle zone mastrologiche di frontiera ma anche all'interno dei rispettivi Paesi, nell'emigrazione, nella guerra di Spagna, nell'Internazionale.

Le lotte comuni

Prende così forma e consistenza quella «futura fraterna collaborazione fra le due nazioni» di cui così spesso si parlava e si scriveva negli anni della guerra di liberazione, quando a migliaia partigiani italiani e jugoslavi combattevano spinti e spinti, insieme affrontando le asperità di quella lotta, e insieme tanti sparsero il proprio sangue e caddero per un avvenire di libertà, di progresso, di pace. Fu la forma più alta e pregevole e, fino allora, la più estesa di una collaborazione, di una solidarietà, di reciproci aiuti e influenze che già nella storia avevano fatto cooperare le avanguardie culturali e politiche dei nostri popoli, sin da quando erano soggetti a dominatori che più di una volta li misero l'uno contro l'altro.

Ma, con la guerra del 1915, a fomentare moralmente artistiche divisioni e motivi di rancore e di antagonismo, all'imperialismo austro-ungarico succedono le velleità espansionistiche e di sopraffazione della destra economica e politica italiana, che prima occupa e preleva dalle mani di tutti la Dalmazia, dove gli italiani sono esigue minoranze di fronte alla grande maggioranza jugoslava della popolazione, poi ottiene il confine al Monte Nevoso, annesso oltre mezzo milione di sloveni e croati. Il fascismo impercetterà contro di essi con violenze inaudite nel vano intento di snazionalizzarli, mentre non cesserà dal perseguire le vecchie mete della destra di espansione in Dalmazia, in Croazia, nel resto della penisola balcanica.

Ma ormai sempre più vasti strati popolari di qua e di là dal Monte Nevoso hanno acquisito una maturità politica e, come di qua il regime fascista è avvertito e c'è chi sfida persecuzioni, galera e morte per combatterlo, così di là analoghi regimi tirannici sono duramente combattuti dalla classe operaia e dagli intellettuali d'avanguardia, con alla testa i laborosi comunisti jugoslavi. Tra essi e i comunisti italiani è in atto sin dagli inizi del risorgimento un'intensa e proficua collaborazione in ogni settore di attività, particolarmente nelle zone mastrologiche di frontiera ma anche all'interno dei rispettivi Paesi, nell'emigrazione, nella guerra di Spagna, nell'Internazionale.

Ma i soldati italiani, figli del popolo, in gran parte non sentono quella guerra, capiscono la giustizia della lotta dei partigiani jugoslavi, talvolta li aiutano, qualcuno li raggiunge, con le popolazioni molto fraternizzano. E, dopo l'8 settembre, quelli che non sono stati uccisi o deportati dai tedeschi o che non sono riusciti a ripartire in Italia, si uniscono ai partigiani jugoslavi per combattere con essi quella lotta di liberazione che ormai sanno essere comune.

Il monumento di Zagabria

Partigiani italiani in Jugoslavia ne furono un po' dovunque in diverse formazioni di combattenti slavi o miste. Delle formazioni completamente italiane, oltre a quelle operanti nella Venezia Giulia e in Slovenia, le maggiori furono la Divisione «Garibaldi» che sorse e combatté in Montenegro, e la Divisione «Italia», alla quale dettero origine i due battaglioni «Mazzini» e «Garibaldi» che si erano formati subito dopo l'armistizio, nei pressi di Spalato il primo e a Lirio, in Bosnia, il secondo. Insieme avevano partecipato a cento e cento battaglie, e nell'ottobre '41, insieme con i reparti partigiani jugoslavi e con quelli dell'Armata Rossa, alla liberazione di Belgrado. Qui si erano innamorati con la liberazione di centinaia di italiani già prigionieri dei tedeschi che avevano chiesto di combattere, costituendo così prima la brigata e poi la Divisione «Italia», che combatté nell'ambito dell'esercito popolare jugoslavo tra Belgrado e Zagabria, partecipando infine, dall'8 all'11 maggio 1945, alla battaglia di avanguardia, con alla testa i laborosi comunisti jugoslavi. Tra essi e i comunisti italiani è in atto sin dagli inizi del risorgimento un'intensa e proficua collaborazione in ogni settore di attività, particolarmente nelle zone mastrologiche di frontiera ma anche all'interno dei rispettivi Paesi, nell'emigrazione, nella guerra di Spagna, nell'Internazionale.

Per il romanzo

«Viaggio di ritorno»

A Aldo De Jacobo il Premio Castellammare

Il compagno Aldo De Jacobo, direttore dell'Unità, col romanzo «Viaggio di ritorno», pubblicato da Einaudi, ha vinto la XIV edizione del premio Castellammare (a settima dedicata alla narrativa). La giuria, composta da G. Corbelli, D. Guasco, L. Invernizzi, P. Lamanna, M. Pomi, M. Prisco, D. Rea, ha preso in esame durante i suoi lavori numerose opere soffermandosi, con particolare attenzione, su queste opere: «La sostanza» di N. Marino, «L'anno della valanga» di G. Corbelli, «Dividendo» di G. Corbelli, «La prova dei sentimenti» di I.A. Chusano e «Viaggio di ritorno» di Aldo De Jacobo. Ha prescelto quest'ultimo, quale, nel corso di una manifestazione, sarà consegnato stasera a Castellammare il premio di un milione di lire.

Per il romanzo

«Viaggio di ritorno»

A Aldo De Jacobo il Premio Castellammare

Il compagno Aldo De Jacobo, direttore dell'Unità, col romanzo «Viaggio di ritorno», pubblicato da Einaudi, ha vinto la XIV edizione del premio Castellammare (a settima dedicata alla narrativa). La giuria, composta da G. Corbelli, D. Guasco, L. Invernizzi, P. Lamanna, M. Pomi, M. Prisco, D. Rea, ha preso in esame durante i suoi lavori numerose opere soffermandosi, con particolare attenzione, su queste opere: «La sostanza» di N. Marino, «L'anno della valanga» di G. Corbelli, «Dividendo» di G. Corbelli, «La prova dei sentimenti» di I.A. Chusano e «Viaggio di ritorno» di Aldo De Jacobo. Ha prescelto quest'ultimo, quale, nel corso di una manifestazione, sarà consegnato stasera a Castellammare il premio di un milione di lire.

LATERZA
GEORGES DUBY L'ECONOMIA RURALE NELL'EUROPA MEDIEVALE
PIERRE SORLIN BREVE STORIA DELLA SOCIETÀ SOVIETICA
BRUNO MUNARI ARTE COME MESTIERE
GAETANO MOSCA LA CLASSE POLITICA
ALDO ROMANO L'EGEMONIA BORGHESE E LA RIVOLTA LIBERTARIA. 1871-1882
ARISTOTELE LA POLITICA

La profonda trasformazione di tutta la società russa dalla rivoluzione d'ottobre alla dittatura staliniana, e la condizione odierna dei quadri dirigenti, degli intellettuali, dei burocrati, dei contadini e degli operai in una società senza classi.



Stalin, Roosevelt e Churchill alla Conferenza di Teheran

Che cosa è la filosofia?

che cosa è la filosofia? Tutti, scrive Giulio Preti nella stimolante premessa al volume della Enciclopedia Feltrinelli Fischer dedicato per l'appunto alla Filosofia (Feltrinelli Editore, Milano, pp. 496, L. 1000) conoscono l'imbarazzo quando il salito proflano fa la sua domanda: «adetti ai lavori». Domanda, va notato, che si ripropone con particolare insistenza nei momenti di crisi e che tende a riassumere e concentrare in sé le ragioni di un processo di autoriflessione di indagine auto-critica, di ricerca intorno ai propri fondamenti cui si sottopone il sapere umano in determinate fasi della sua storia.

Giulio Preti, che ha curato l'ordinamento del materiale nel suo insieme, ha collaborato inoltre per le voci Etica, Filosofia analitica, Filosofia del linguaggio e Gnoseologia. Tra gli altri collaboratori italiani Nicola Badaloni (Filosofia della natura, Materialismo), Enzo Meloni (Esistenzialismo, Logica, Logica filosofica), Franco Alessio (Spiritualismo), Francesco Barone (Naturalismo, Positivismo e Neopositivismo), Dino Formaggio (Estetica).

Per il romanzo

«Viaggio di ritorno»

A Aldo De Jacobo il Premio Castellammare

Il compagno Aldo De Jacobo, direttore dell'Unità, col romanzo «Viaggio di ritorno», pubblicato da Einaudi, ha vinto la XIV edizione del premio Castellammare (a settima dedicata alla narrativa). La giuria, composta da G. Corbelli, D. Guasco, L. Invernizzi, P. Lamanna, M. Pomi, M. Prisco, D. Rea, ha preso in esame durante i suoi lavori numerose opere soffermandosi, con particolare attenzione, su queste opere: «La sostanza» di N. Marino, «L'anno della valanga» di G. Corbelli, «Dividendo» di G. Corbelli, «La prova dei sentimenti» di I.A. Chusano e «Viaggio di ritorno» di Aldo De Jacobo. Ha prescelto quest'ultimo, quale, nel corso di una manifestazione, sarà consegnato stasera a Castellammare il premio di un milione di lire.

Il monumento di Zagabria

Partigiani italiani in Jugoslavia ne furono un po' dovunque in diverse formazioni di combattenti slavi o miste.

Per il romanzo

Il compagno Aldo De Jacobo, direttore dell'Unità, col romanzo «Viaggio di ritorno», pubblicato da Einaudi, ha vinto la XIV edizione del premio Castellammare.

A Aldo De Jacobo il Premio Castellammare

Il compagno Aldo De Jacobo, direttore dell'Unità, col romanzo «Viaggio di ritorno», pubblicato da Einaudi, ha vinto la XIV edizione del premio Castellammare.

Il monumento di Zagabria

Partigiani italiani in Jugoslavia ne furono un po' dovunque in diverse formazioni di combattenti slavi o miste.